

Fischi dei manifestanti al corteo per Falcone la sorella: basta scontri

Mattarella: «La sua eredità è patrimonio civile»
L'abbraccio in piazza di Schlein e Conte. Nordio si paragona al giudice ucciso

di **SALVO PALAZZOLO**
PALERMO

Mancano pochi minuti all'orario della strage, le 17.58, Maria Falcone ringrazia i tanti palermitani che riempiono via Notarbartolo, sono almeno cinquemila. Qualcuno, a distanza, urla. Qualcuno fischia. Sono i giovani del corteo organizzato da associazioni e movimenti, che hanno portato per le vie della città anche un'installazione in polemica con la presidente della commissione parlamentare antimafia Chiara Colosimo: «Fotografata sorridente insieme al busto di Mussolini – hanno scritto – fotografata anche sottobraccio con Ciavardini, ex appartenente ai Nar». Quando lo slogan «Fuori la mafia dallo Stato» si fa più insistente, Maria Falcone dice: «Ci sono anche i contestatori. Vediamo perché contestano, noi li accogliamo sempre, perché la democrazia è questo: parlare delle proprie idee e di quelle degli altri». Ma le urla aumentano e la sorella del giudice ucciso 34 anni fa con la moglie e i tre agenti di scorta sbotta: «L'anno scorso ci hanno criticato perché abbiamo letto i nomi delle vittime cinque minuti prima, senza rendercene conto. Ora, non vorrei che proprio nel momento tremendo in cui è avvenuta la strage del 23 maggio possa avvenire una contestazione. In questo momento dobbiamo soltanto piangere e pregare». Parole accurate. Maria Falcone rivendica di essere sola sul palco, proprio per evitare qualsiasi polemica: «Oggi ci sono soltanto io – dice – perché non voglio nessuno, ma vorrei dire: Giovanni è nostro e guai a chi ce lo



➔ Maria Falcone sul palco con dietro l'immagine del fratello Giovanni e di Paolo Borsellino; sopra: il corteo in ricordo di Capaci; a sinistra: l'abbraccio tra Elly Schlein e Giuseppe Conte

La presidente dell'Antimafia se la prende con Galvagno, come lei di Fdl, imputato per corruzione

tocca. Dietro di me ci sono soltanto i ragazzi che hanno letto i nomi delle vittime». È lo stesso appello fatto dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo messaggio in ricordo della vittime di Capaci: «L'eredità di Falcone e Borsellino costituisce un patrimonio etico e civile che appartiene alla nostra democrazia». A Palermo, c'è la segretaria del Pd Elly Schlein, che prima di arrivare al

corteo incontra i commercianti della borgata marinara di Sferracavallo, in queste settimane vittime dei raid di una banda che spara colpi di kalashnikov contro le vetrine: «Le istituzioni devono tenere alta la guardia contro la mafia», dice. Giuseppe Conte, il presidente di M5S, anche lui al corteo, abbraccia Schlein e rilancia: «Torneremo al governo e spazzeremo via questa legi-

LA STRAGE



➔ L'attentato a Capaci

1 Il 23 maggio 1992 una carica di 500 chilogrammi di tritolo, piazzata sulla autostrada A29 all'altezza dello svincolo per Capaci, fa saltare in aria l'auto di Giovanni Falcone e di sua moglie Francesca Morvillo

2 In un'altra vettura viaggiavano anche gli agenti di scorta del magistrato Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro: anch'essi restano vittime dell'attentato

3 Per la strage di Capaci verranno condannati, tra gli altri, i boss mafiosi Totò Riina, Matteo Messina Denaro e Bernardo Provenzano, responsabili a vario titolo

slazione che sta favorendo una classe politica collusa». E attacca Chiara Colosimo: «Da tre anni, la presidenza di Fratelli d'Italia evita approfondimenti che possono portare a delle risposte sulle stragi del 1992, facendo la guerra a Roberto Scarpinato». La commissione antimafia sta sviluppando la pista «mafia e appalti», che sta a cuore alla famiglia Borsellino. Lucia, la figlia più grande del giudice Paolo, abbraccia Colosimo, durante la manifestazione alla Fondazione Falcone. La presidente dell'Antimafia se la prende piuttosto con il presidente dell'Assemblea regionale, Gaetano Galvagno, pure lui di Fdi e imputato per corruzione: è seduto in prima fila, tra il ministro Piantedosi e il presidente Schifani. Infine, il ministro Nordio ha paragonato il suo percorso di magistrato a quello di Falcone: «Sia io che Giovanni abbiamo rischiato la vita: io quando indagavo sulle Br e lui sulla mafia. Purtroppo lui ha sacrificato la vita per un ideale comune: salvaguardare lo Stato e i cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

di **LIRIO ABBATE**

Se Capaci parla ancora all'Italia

La verità sulle stragi di Capaci e via d'Amelio non è nascosta. È frammentata in sentenze definitive, verbali dimenticati, depistaggi, omissioni, intuizioni investigative rimaste sospese. E forse il modo più sbagliato per ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a trentaquattro anni da Capaci, è proprio quello di semplificare quella storia. Ridurla a una guerra di mafia. A una semplice vendetta dei corleonesi. A una questione di appalti. Perché le stragi sono state molto di più: il punto più alto della strategia terroristico-eversiva con cui Cosa nostra tentò di piegare lo Stato mentre la prima Repubblica stava crollando.

Il 23 maggio 1992 non deflagra soltanto un tratto dell'autostrada. Esplode un equilibrio politico. Cinquecento chili di tritolo scavano un cratere nell'asfalto dove finiscono Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio

Montinaro, Rocco Dicillo, Vito Schifani. Ma finiscono anche le residue illusioni di uno Stato convinto di poter convivere con la mafia dentro un equilibrio di reciproca convenienza. È in quel momento che Cosa nostra cambia linguaggio. Non parla più soltanto il dialetto della lupara. Parla il linguaggio del terrorismo. Poi le bombe del 1993 completano il quadro. Non sono delitti scollegati. Sono tappe di un'unica strategia di pressione e destabilizzazione. Lo raccontano le sentenze. Lo confermano i collaboratori di giustizia. Lo suggerisce perfino la cronologia politica di quei mesi: Tangentopoli, la dissoluzione dei partiti tradizionali, il vuoto di potere, la ricerca di nuovi referenti. Riina comprende che la violenza può diventare uno strumento di contrattazione politica. «Prima la guerra e poi la pace», spiegano i collaboratori citando le sue parole. È una formula militare, ma anche

politica.

Eppure, ogni volta che questa storia riaffiora, qualcuno prova a restringerla. A riportarla dentro un perimetro rassicurante. Il ritorno del dossier «mafia e appalti» rischia questo equivoco. Certo, gli appalti erano centrali. Falcone ripeteva che la mafia stava entrando nell'economia legale. Come raccontano le sentenze, Falcone e Borsellino non vengono uccisi solo perché disturbano gli affari. Vengono eliminati perché stanno scopercchiando le relazioni esterne della mafia. I suoi rapporti con pezzi della politica, dell'imprenditoria, degli apparati. È qui che la loro presenza diventa insopportabile.

Per questo la verità giudiziaria, pur avendo accertato le responsabilità mafiose, continua a lasciare aperta una domanda decisiva: chi c'era accanto a Cosa nostra? Le sentenze parlano di «convergenze di interessi» e di

concorrenti esterni all'organizzazione mafiosa che potrebbero avere avuto un ruolo nell'ideazione e nell'esecuzione delle stragi. Falcone stesso, dopo il fallito attentato dell'Addaura, parlò di «menti raffinatissime». E Borsellino comprese che dietro l'assassinio dell'amico esisteva un livello ulteriore.

La mafia continua a crescere nello stesso spazio opaco: dove il potere evita la trasparenza, la politica rinuncia al coraggio e troppi scelgono di non vedere finché conviene. È per questo che Capaci non è soltanto una strage del passato. Quel cratere sull'autostrada continua a parlare dell'Italia di oggi: dei rapporti irrisolti tra criminalità, affari, istituzioni e potere. E della difficoltà, mai davvero superata, di cercare fino in fondo tutta la verità su chi accompagnò quella stagione di bombe e sangue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA